

Incinta di un figlio illegittimo Segregata in casa per 18 anni

Santa Maria Capua Vetere: la donna, 47 anni, chiusa in una stanza dai parenti per «punizione». Liberata ieri, arrestati madre e fratelli

di Giuseppe Vittori / Roma

I FAMILIARI non le hanno permesso di avere contatti col mondo esterno quando hanno scoperto della sua gravidanza. Poi hanno continuato a tenerla segregata in casa dopo che ha messo al mondo un figlio. E poi ancora così, giorno dopo giorno, per 18 anni.

Per punirla e per nascondere la vergogna. È la terrificante storia di Maria Monaco, una donna di 47 anni liberata ieri dai carabinieri di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta. La madre, il fratello e la sorella sono stati arrestati e dovranno rispondere dei reati di maltrattamenti in famiglia e

L'uomo della relazione non è stato identificato. Non si esclude che la vicenda possa essersi consumata in famiglia

sequestro di persona.

La donna, che ha manifestato forti disturbi psichici, ha vissuto dal 1990 in una stanza nel retro dell'abitazione, tra la sporcizia, chiusa a chiave e controllata dai suoi familiari (il padre era morto cinque anni prima). L'uomo della relazione non accettata dai familiari di Maria non è stato ancora identificato. I carabinieri non escludono alcuna ipotesi, compresa quella che la vergogna per cui è stata punita Maria sia stata consumata nello stesso ambito familiare.

La madre, Anna Rosa Golino, 80enne, vedova e pensionata, è ora ai domiciliari. Il fratello Prisco Monaco 44enne, celibe, agricoltore e la sorella Michela, 54enne, insegnante di scuola materna, sono in carcere a Santa Maria Capua Vetere. I carabinieri sono entrati nella casa-prigione, nel rione Sant'Andrea, in Via Cormons 1, intorno alle 13, dopo una lunga

serie di accertamenti anche anagrafici. La donna infatti nel quartiere non la conosceva nessuno, salvo i suoi familiari, nessuno l'aveva mai vista.

Ad insospettire i carabinieri anche alcune voci che si rincorrevano intorno a quella casa: nessuno poteva avvicinarsi. I militari hanno irruzione ieri mattina nell'edificio, una vecchia costruzione con un ampio cortile e protetta da un alto cancello, su segnalazione anonima. I militari hanno trovato la donna in evidente stato confusionale, chiusa a chiave dentro una stanza fatiscente e sporca, in pessime condizioni igienico sanitarie. Maria mangiava da una ciotola, quasi come un cane, e bisognava in un bagno lurido e buio attiguo. I familiari hanno reagito con stupore all'intervento dei carabinieri, non capendo il motivo né del clamore né dell'orrore.

La donna ha manifestato forti disturbi psichici ed è ora ricove-

Il figlio sapeva della «prigionia» di sua madre ma se ne vergognava e non sapeva cosa fare

rata nel reparto psichiatria del Policlinico Umberto I di Napoli. I carabinieri stanno effettuando accertamenti per capire se la donna soffriva da prima di disturbi psichici o se siano dovuti ai 18 anni di prigionia.

Il figlio "illegittimo" è stato cresciuto dalla nonna e dagli zii, gli stessi carcerieri della madre. I carabinieri di Santa Maria Capua Vetere lo hanno rintracciato, un ragazzo normale, almeno in apparenza, che frequenta un istituto superiore del luogo. A quanto pare, spiegano i carabinieri, sapeva tutta la storia di sua madre e conosceva bene la sua prigione, ma se ne vergognava e non sapeva cosa fare. Adesso è stato affidato ad altri familiari, in un altro Comune. La storia di Maria fa pensare all'inferno vissuto da Elisabeth Fritzl, segregata dal padre in cantina ad Amstetten in Austria, per 24 anni e violentata dall'età di 11, con sette figli nati dall'incesto. O a Natasha Kampush. Ma c'è anche la storia tutta italiana di Giuseppina, confinata nel bagno per 30 anni perché disabile: «Mi vergognavo di lei», ha detto quando è stata scoperta la madre settantatreenne. Tutte storie nelle quali la famiglia, il luogo della protezione, si trasforma in una prigione, un carcere nel quale si compiono i più orrendi abusi.



La stanza dove è stata segregata per 18 anni la donna liberata ieri dai carabinieri. Foto Arcieri

PADOVA

Dramma di gelosia, uccide la moglie e si suicida

Non ha retto alla separazione dalla compagna e ha reagito nel modo peggiore, uccidendola e ferendone l'amante, prima di togliersi la vita. Protagonista della vicenda è Alessandro Milan, 24 anni, camionista di Conselve (Padova), che ieri ha sparato alla compagna Chiara Bernardi, di un anno più vecchia, colpendo poi quello che riteneva l'amante di lei, M.S., un collega di 44 anni. Milan, armato di fucile calibro 22 da tiro con cannocchiale, si è presentato negli uffici dello Spisal di Conselve, dove la donna e il suo presunto amante lavorano. Vi è entrato accompagnato dalla donna, nascondendo il fucile nella giacca della tuta da ginnastica. In corridoio ha incontrato quello che riteneva il suo rivale e che non aveva mai visto prima, gli ha rivolto solo qualche parola prima di estrarre l'arma e sparargli all'inguine. L'uomo, sia pur ferito, si è trascinato in un ufficio per dare l'allarme. Pochi attimi e sono rimbombati due spari. Secondo la ricostruzione dei carabinieri, Milan ha sparato al volto della donna uccidendola all'istante e quindi ha infilato la canna dell'arma in bocca e si è ucciso. Un gesto distruttivo in tutti i sensi, che lascia sola una bambina di meno di due anni e attonita una comunità. Il ferito, ricoverato all'ospedale di Monselice, è stato operato e se la caverà. Il camionista e la compagna si erano lasciati da qualche giorno: lei aveva troncato il rapporto ed era tornata a vivere con i genitori. «È una tragedia che sconvolge» ha detto il sindaco di Conselve, Antonio Ruzzon, attonito nel commentare l'omicidio-suicidio per gelosia avvenuto nel suo paese.

CALTANISSETTA

Mafia: indagato Pesenti, leader di Italcementi

■ L'amministratore delegato di Italcementi, Carlo Pesenti, è indagato dal pm della Direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta, per concorso in riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita, aggravati dall'articolo 7, cioè dall'aver avvantaggiato la mafia. Il colosso del cemento è sotto inchiesta perché accusato di infiltrazioni mafiose e di aver fornito alle imprese cemento di qualità inferiore a quello previsto nei capitolati d'appalto. Pesenti è pure accusato di frode nelle pubbliche forniture, inadempimento di contratti di pubbliche forniture e truffa. Anche per questi reati i magistrati contestano l'aggravante di avere agevolato la mafia. L'inchiesta è coordinata dal procuratore di Caltanissetta, Sergio Lari, dall'aggiunto, Renato Di Natale e dal sostituto della Dda, Nicolò Marino. L'indagine a carico dell'ad emerge da una richiesta al gup di incidente probatorio avanzato dalla difesa di alcuni indagati coinvolti nell'inchiesta sulla Calcestruzzi spa, fra i quali Fausto Volante, direttore di zona per la Sicilia e la Campania, che venne arrestato lo scorso gennaio, e Mario Colombini, ex amministratore delegato della Calcestruzzi. Sono accusati a vario titolo di associazione mafiosa e frode in pubbliche forniture aggravata dall'aver agevolato la mafia. Secondo gli inquirenti la Calcestruzzi, che fa parte del gruppo Italcementi, avrebbe proceduto, non solo nella provincia di Caltanissetta e in Sicilia, ma su tutto il territorio nazionale, alla creazione di fondi neri, «da destinare - sostengono i pm - quantomeno in Sicilia, alla mafia». L'azienda avrebbe fornito inoltre calcestruzzo di qualità inferiore a quello richiesto dalle imprese che eseguivano appalti pubblici. L'inchiesta si basa anche sulle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, fra i quali Angelo Siano, Alberto Carlo Ferrauto e Salvatore Paterna, quest'ultimo ex dipendente dell'azienda, arrestato e condannato per mafia nei mesi scorsi.

Trani, 38 indagati per assenteismo

■ Erano almeno 20 gli impiegati comunali di Trani che ogni mattina invece che al lavoro preferivano andare a far compere o la spesa alimentare quotidiana; altri 18 tenevano loro bordone e timbravano il cartellino al posto loro. È questo l'esito di due anni di indagini della guardia di finanza che si sono concluse, ieri mattina, a Trani, con la notifica di 38 informazioni di garanzia, ad altrettanti impiegati comunali. In 20 sono appunto indagati per truffa aggravata e continuata al Comune di Trani; altri 18 sono accusati di favoreggiamento: la truffa degli assenteisti, infatti, era possibile - secondo gli investigatori - grazie all'atteggiamento compiacente dei colleghi nel timbrare il cartellino al loro posto. I militari, coordinati dal pm della procura di Trani Antonio Savasta, hanno accertato, che i 20 impiegati comunali indagati per assenteismo spesso non si ricava-

no al lavoro. I loro impegni matutini sono stati filmati: sbrigavano faccende domestiche e personali, passeggiavano e compere. Le indagini sono state avviate sulla base di segnalazioni da parte degli stessi Uffici comunali. L'attività d'indagine è stata condotta anche con l'ausilio di apparecchiature tecniche, nonché attraverso l'esame delle risultanze agli atti del Comune in merito alle determinazioni dirigenziali aventi per oggetto la liquidazione delle prestazioni di lavoro straordinario rese dal personale indagato.

Tutti dipendenti del Comune: in 20 andavano a spasso invece che al lavoro, 18 timbravano il cartellino al posto loro

Santa Rita: il padrone non sa nulla

Il notaio Pipitone, interrogato, si giustifica: «Ero solo l'amministratore»

■ / Milano

TRUFFE Un'altra pagina dello scandalo della clinica milanese Santa Rita. Sono proseguiti incalzanti davanti al gip, ma anche davanti ai pm Grazia Pradella e Tiziana Siciliano, gli interrogatori dei quattordici arrestati nell'ambito dell'inchiesta choc, in cui, per la prima volta, in un caso di presunta malasanità è stato contestato il reato di omicidio volontario aggravato dalla crudeltà per interventi ritenuti non necessari ma effettuati per avere rimborsi indebiti dal Sistema sanitario nazionale. A rimanerne più a lungo, circa quattro ore, davanti ai pm è stato il medico responsabile dell'unità operativa di anestesia della clinica, Giuseppe Sala, che si

trova agli arresti domiciliari. Al professionista è contestata una serie di truffe per oltre 103mila euro dal 2 novembre del 2005 al 31 dicembre 2007. Un ruolo tutto sommato marginale nell'inchiesta in cui sono ipotizzate accuse ben più gravi a carico di altri, ma Giuseppe Sala, rispondendo alle domande dei magistrati, deve aver fornito alcuni particolari e fatto nomi, se il suo verbale d'interrogatorio è stato secretato, come del resto anche quello di altri indagati. Ha invece respinto le accuse davanti al gip Micaela Curami il proprietario della struttura, Francesco Paolo Pipitone, il notaio che vantava amicizie politiche influenti. «Pipitone non scendeva nei reparti, non contava i morti», ha spiegato il suo avvocato, Enzo Brienza. Il proprietario della Santa Rita è accusato di truffa al sistema sanitario nazionale e falso, ma, ha detto il legale, «il signor Pipito-

ne ha dichiarato al giudice che è impossibile che sia coinvolto nelle truffe contestate». «Lui era l'amministratore - ha insistito il difensore - si occupava della gestione dell'azienda. I suoi rapporti con i medici riguardavano attività esclusivamente lecite. Se qualcuno si è inserito nel meccanismo compiendo dei reati sarà compito della magistratura accertarli». Brienza ha poi ricordato come Pipitone licenziò il primario Pier Paolo Brega Massone, primario di chirurgia toracica, anch'egli arrestato, dopo che furono rileva-

L'avvocato difensore precisa: «Lui non scendeva nei reparti, non contava i morti»

te le prime irregolarità. «Fino ad allora c'era stato un rapporto di grande fiducia professionale». Anche perché, ha spiegato Brienza, «i medici venivano selezionati sulla base di un criterio: la professionalità, le pubblicazioni scientifiche, le esperienze precedenti». Gli inquirenti, con tutta probabilità, utilizzeranno il fine settimana per valutare gli elementi raccolti in questi giorni e le numerose denunce, arrivate dopo gli arresti, di persone che ritengono di essere state operate inutilmente. C'è però anche chi, tra i dipendenti della Santa Rita, sta pensando a una class action per chiedere i danni ai colleghi coinvolti nell'inchiesta. Sarebbero già alcune centinaia quelli pronti a tutelare davanti all'Autorità giudiziaria la loro reputazione e, per questo, si sono rivolti a un legale milanese, l'avvocata Consuelo Bosio.

IL CASO Totò Bono si candida per il centrodestra al Comune, per il centrosinistra in provincia

Macché voltagabbana. Tutte e due le gabbane

MARZIO TRISTANO

Se al Nord i sindacalisti, una volta di sinistra, ora votano Lega, in Sicilia hanno inaugurato una nuova frontiera: la candidatura bipartisan. Funzionario della Cgil di Partinico in provincia di Palermo, Salvatore Bono, 36 anni, offre ai suoi elettori entrambe le opportunità: alle comunali del paese è candidato in una lista civica vicina al centro destra che sostiene un candidato sindaco dell'Udc, alle provinciali reindeossa la sua casacca di centrosinistra proponendosi nelle liste del Pd che sostiene come presidente Franco Piro, Margherita. Nasce così il candidato double fa-

ce, buono per tutti gli schieramenti, un occhio a destra e uno a sinistra, per abbracciare l'intero arco del corpo elettorale. Se venisse eletto in tutte e due le consultazioni sarà il primo rappresentante del popolo a gestire un mandato a 360 gradi. A meno che, nel frattempo, qualcuno nei partiti che rappresenta non ci rifletta un momento e provveda conseguentemente.

Un passato nel Pds, un transito nei Ds e un approdo nei Verdi, Bono è consigliere comunale uscente, ed è anche grazie al suo voto che il sindaco di centro sinistra di Partinico che aveva contribuito a fare eleggere è caduto anzitempo. Ora crede nelle «magnifiche sorti

e progressive» del candidato Udc Salvo Lo Biundo, molto vicino alle posizioni del deputato regionale Antonello Antinoro, il più votato in Sicilia. Si giustifica: «Ma no, Lo Biundo è dell'Udc, referente locale dell'onorevole Antinoro, ma ha detto che si è spogliato della bandiera di partito». E spiega tranquillo: era una lista civica, poi all'ultimo è entrato Lo Biundo. «A Partinico è una cosa locale, la società civile, gente come Gerry Vergara o la Cisl... Che dovevamo fare, andare da soli, fare testimonianza?». Nessun imbarazzo, ma non rinnega la sua anima di sinistra. «Resto un uomo di sinistra - dice Salvatore Bono - quella comunale è

una coalizione civica sostenuta da sette liste con gente di sinistra dentro. Certo, c'è anche l'Udc, ma si è aggregata all'ultimo momento. Lo stesso Lo Biundo ha detto che si è spogliato della bandiera di partito». Residente a Piazza Armerina, nel centro della Sicilia, ogni giorno è fa oltre 200 chilometri per venire a Partinico a lavorare, e a fare politica. La singolare candidatura è l'argomento principale di conversazione nei bar del paese e nei circoli dove ancora si discute. Per lui non c'è alcun imbarazzo. «Del resto - conclude - che male c'è? Sia il mio partito, i Verdi, che Franco Piro sono stati avvertiti della mia scelta. E non hanno detto nulla».

IL RITRATTO

Di Girolamo, procuratore in Italia ma falso residente all'estero. Il senatore vanta: mi ha scelto Fini

■ Che fosse indagato si sapeva dal 12 maggio. Ma due giorni fa per lui è stato richiesto un ordine di cattura. È il senatore del Pdl Nicola Paolo Di Girolamo. Chi è lo dice lui stesso: «Avvocato, revisore ufficiale dei conti, curatore fallimentare, patrocinante in Cassazione. Ha studi professionali in Italia, Belgio e Svizzera che, con oltre cento fra avvocati e dottori commercialisti, assistono più di duemila aziende». Ecco, i suoi studi sono all'estero, ma lui è un italianissimo residente. Non poteva candidarsi all'estero. Dopo le indagini il gip ha chiesto al Senato l'autorizzazione a procedere perché «gli esiti delle complesse indagini coordinate dalla Procura hanno con-

sentito di raccogliere un compendio indiziario di particolare gravità a conferma delle ipotesi accusatorie formulate nei confronti degli indagati e con specifico riferimento al ruolo criminale svolto da Di Girolamo». Tra le imputazioni, attentato ai diritti politici dei cittadini; falsa attestazione o dichiarazione a un pubblico ufficiale sulla sua identità; falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici determinata dall'altrui inganno; concorso in falsità ideologica commessa da pubblico ufficiale in atti pubblici; concorso in falsità in atti destinati alle operazioni elettorali; concorso in abuso di ufficio; falsità in atti destinati alle operazioni elettorali;

false dichiarazioni sulle sue generalità. Con una «serie incredibile di inganni, ha impedito di fatto che gli elettori potessero manifestare le proprie scelte». Una delle sue dichiarazioni in campagna elettorale: «Sono orgoglioso di essere stato chiamato da Fini, ora chiedo agli elettori di scegliermi». La giunta per le autorizzazioni ne discuterà martedì, nella sua prima riunione. «Esattamente un mese fa abbiamo chiesto pubblicamente al senatore Di Girolamo di dimettersi. A suo carico stavano emergendo diverse gravi imputazioni - dice Maurizio Chiocchetti Pd/Italiani nel mondo - Un mese dopo ripetiamo l'invito. Il Senato abbia il pudore di dimettersi».